



IL SEGRETO
DELLA BAMBINA
SULLA SCOGLIERA



LUCINDA
RILEY

ROMANZO

GIUNTI

Lucinda Riley

Il segreto
della bambina
sulla scogliera

Traduzione di
Lisa Maldera

 GIUNTI

Titolo originale:

The Girl on the Cliff.

Copyright © Lucinda Riley, 2011.

All rights reserved. The moral right of the author has been asserted.

First published in Great Britain in the English language by Penguin Books Ltd.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

Aurora

Io sono io.

E vi racconterò una storia.

Queste sono le parole più difficili per uno scrittore, almeno così mi hanno detto.

Vale a dire: come si comincia. Ho copiato l'inizio del primo tentativo letterario di mio fratello minore. Le sue parole mi hanno sempre colpito per la loro semplicità.

E così ho cominciato.

Devo avvisarvi: non faccio la scrittrice di mestiere. A dire il vero non ricordo nemmeno quand'è stata l'ultima volta in cui ho preso in mano carta e penna. Vedete, io mi sono sempre espressa con il corpo. Ma siccome non posso più farlo, ho deciso di dar voce ai miei pensieri.

Non sto scrivendo con l'intento di farmi pubblicare. Temo che si tratti di un bisogno più egoistico. Sto attraversando quella fase della vita che tutti temono: quella in cui si riempiono i giorni col passato, perché non resta più molto futuro.

Per questo è necessario scrivere.

Inoltre, credo che la mia storia – mia e della mia famiglia, iniziata almeno un centinaio d'anni prima che nascessi – sia una storia interessante.

So che tutti pensano lo stesso della propria. Ed è vero. L'esi-

stenza di ogni essere umano è senza dubbio affascinante, ognuna comprende un intero cast di personaggi buoni e cattivi e quasi sempre, da qualche parte lungo il cammino, s'incontra la magia.

Io devo il nome a una principessa delle fiabe, forse è per questo che ci ho sempre creduto. Con il passare degli anni, ho imparato che le favole non sono altro che l'allegoria di questa grande danza della vita a cui tutti partecipiamo dalla nascita.

E alla quale non possiamo sottrarci, se non con la morte.

Perciò, caro Lettore – mi rivolgo a te in quanto tale, presumendo che la mia storia abbia trovato un pubblico – lascia che te la racconti.

Siccome gran parte dei personaggi di questa storia sono morti molto prima che io nascessi, farò del mio meglio per riportarli in vita con l'immaginazione.

Mentre io me ne sto qui a rimuginare sulla vicenda che voglio raccontarvi – tramandata fino a me attraverso due generazioni – voi sappiate intanto quale ne sarà il tema: l'amore, e tutto ciò che viene fatto in suo nome.

La maggior parte di voi penserà subito che io mi stia riferendo all'amore fra un uomo e una donna e, sì, lo incontreremo spesso. Ma troveremo anche altre forme d'amore, ugualmente potenti: quello di un genitore per il proprio figlio, ad esempio. E poi l'amore ossessivo, l'amore distruttivo, quello che porta con sé il caos.

L'altro filo conduttore della nostra storia è l'impressionante quantità di tè che sembrano bere i protagonisti... ma sto divagando. Perdonatemi, è una cosa che fanno tutte le persone anziane. Sarà meglio proseguire.

Vi accompagnerò, soffermandomi quando sarà necessario, dal momento che la vicenda è piuttosto complessa.

Credo che inizierò il mio racconto (tanto per complicare ulteriormente le cose) dalla fine o quasi, quando non ero che una bimba di otto anni senza madre. In cima a una scogliera a picco su Dunworley Bay, il mio posto preferito al mondo.

C'era una volta...

Dunworley Bay, West Cork, Irlanda

La minuscola sagoma era pericolosamente vicina al ciglio della scogliera. I lunghi capelli rossi sventolavano sulle sue spalle, agitati da un forte vento. Dalla veste di cotone bianco, lunga fino alle caviglie, spuntavano solo i piedi nudi. Stava con le braccia tese davanti a sé, il palmo delle mani rivolto verso la distesa grigia del mare che spumeggiava sotto di lei, il volto pallido alzato al cielo, come se volesse offrirsi in sacrificio agli elementi.

Grania Ryan rimase immobile a osservare la scena, come ipnotizzata dalla visione di un fantasma. I suoi sensi erano troppo sconvolti per dirle se quello che stava vedendo era reale o solo frutto della sua immaginazione. Chiuse per un attimo gli occhi e, quando li riaprì, vide che la sagoma era ancora là in cima. Cercando di tornare lucida, mosse un paio di passi in avanti.

Grania si diresse verso la figura e, avvicinandosi, si accorse che il fantasma non era altro che una bambina in camicia da notte. Nuvole nere cariche di tempesta si erano addensate sul mare. Sentì le prime gocce di pioggia sul viso e, davanti alla fragilità di quel minuscolo essere umano in balia delle forze selvagge della natura, accelerò il passo.

Il vento si era fatto rabbioso e le fischiava nelle orecchie.

Grania si fermò a dieci metri dalla ragazzina, ancora immobile. Vide le piccole dita dei piedi, livide per il freddo, aggrappate stoicamente alla roccia, mentre il vento sferzava e faceva dondolare il suo esile corpo come un giovane salice. Si avvicinò ancora, fermandosi a pochi passi di distanza, incerta sul da farsi. L'istinto le diceva di correre e afferrarla per un braccio, ma se la ragazzina si fosse spaventata e, voltandosi di scatto, avesse perso l'equilibrio, sarebbe accaduto l'irreparabile.

Perciò Grania rimase ferma dov'era, cercando disperatamente di pensare a come trarre in salvo la piccola senza correre rischi. Ma prima di aver trovato una soluzione, la bambina si voltò lentamente e la fissò con occhi vuoti.

D'istinto Grania spalancò le braccia. «Non voglio farti del male, davvero. Vieni, qui sarai al sicuro.»

La ragazzina continuava a fissarla, senza muoversi dal ciglio del precipizio.

«Se mi dici dove abiti ti accompagno a casa. Ti prego, lascia che ti aiuti» la implorò.

Avanzò di un altro passo e tutt'a un tratto vide un lampo di terrore balenare nei suoi occhi; come se si fosse improvvisamente svegliata da un sogno, la bambina si voltò e fuggì lontano, correndo lungo la scogliera, scomparendo dalla sua vista.

«Stavo per mandare una squadra di soccorso a cercarti. C'è poco da scherzare con queste tempeste.»

«Mamma, ho trentun anni, e gli ultimi dieci li ho passati a Manhattan» rispose secca Grania, entrando in cucina e appendendo la giacca fradicia sopra la stufa. «Non c'è bisogno che tu mi dica certe cose. Sono grande adesso, capito?» Sorrise e andò a dare un bacio alla madre, che stava apparecchiando la tavola per la cena. «*Davvero.*»

«Sarà anche così, ma ho visto uomini ben più grossi di te spazzati via dalla scogliera durante burrasche come questa.» Kathleen Ryan indicò la finestra della cucina oltre la quale il vento infuriava selvaggio, spingendo i rami spogli del glicine a battere ritmicamente sul vetro. «Ho appena fatto il tè.» Strofinò le mani sul grembiule e si mosse verso la stufa. «Ti andrebbe una tazza?»

«Sarebbe magnifico. Perché non ti metti a sedere e fai riposare un po' i piedi? Al tè penso io.» Grania scostò una sedia dal tavolo e obbligò gentilmente la madre a mettersi comoda.

«Va bene, ma solo cinque minuti, i ragazzi rientreranno alle sei per il tè.»

Versando l'acqua bollente nelle tazze, Grania alzò un sopracciglio, disapprovando in silenzio la totale dedizione della madre verso suo padre e suo fratello. Non era cambiato nulla durante i dieci anni che aveva trascorso lontana da casa: Kathleen continuava ad assecondare le richieste e i bisogni dei suoi uomini, mettendo i loro desideri sempre al primo posto. E il contrasto fra la vita di sua madre e la propria, in cui l'emancipazione e la parità fra i sessi erano la norma, la faceva sentire a disagio.

Eppure... sebbene fosse lei quella libera dal giogo dell'antica tirannia maschile – come molte donne avrebbero definito la condizione di sua madre – in quel momento, chi era la più contenta tra le due? Grania sospirò tristemente, aggiungendo un po' di latte al tè di Kathleen. Conosceva la risposta.

«Ecco qui, mamma. Vuoi un biscotto?» Grania posò la scatola di latta sul tavolo e l'aprì. Come sempre era piena zeppa di *shortbreads* e di biscotti farciti alla vaniglia e al cioccolato. Un altro cimelio d'infanzia, che le newyorchesi attente alla linea avrebbero guardato con lo stesso orrore riservato a un piccolo ordigno nucleare.

Kathleen ne prese due e disse: «Su, fammi compagnia, prendine uno anche tu. Mangi come un uccellino».

Grania sbocconcellò svogliatamente il suo biscotto: da quando era arrivata a casa dieci giorni prima, sua madre l'aveva talmente rimpinzata di cibo che ormai le sembrava di essere sul punto di scoppiare. E non le mancava di certo l'appetito, in confronto alla maggior parte delle newyorchesi. Perlomeno lei il forno lo usava per cucinare, non per riporvi le stoviglie.

«Ti sei schiarita un po' le idee camminando?» provò a domandare Kathleen, allungando la mano per prendere il suo terzo biscotto. «Ogni volta che ho un problema da risolvere, esco a fare una passeggiata e rientro con la soluzione in testa.»

«A dire il vero...» Grania bevve un sorso di tè «mentre ero fuori ho visto una cosa piuttosto strana, mamma. Una ragazzina, sugli otto, nove anni, in camicia da notte, in cima alla scogliera. Aveva dei meravigliosi capelli ricci, lunghi e rossi... sembrava sonnambula, perché quando mi sono avvicinata si è voltata e il suo sguardo era...» Grania cercò la parola giusta «assente. Come se mi vedesse attraverso. E poi, all'improvviso è come se si fosse svegliata ed è corsa via come una lepre. Chi poteva essere?»

Grania vide la madre impallidire. «Stai bene, mamma?»

Kathleen dovette scuotersi. Poi fissò la figlia. «L'hai vista prima, mentre eri fuori, hai detto?»

«Sì.»

«Santo cielo.» Kathleen si fece il segno della croce. «Sono tornati.»

«Chi è "tornato"?» domandò Grania, preoccupata di fronte all'evidente agitazione della madre.

«Perché mai saranno tornati?» Kathleen fissò il buio oltre la finestra. «Che ragione c'era? Credevo... credevo che fosse finita,

una volta per tutte.» Kathleen afferrò la mano della figlia. «Sei sicura di aver visto una ragazzina, non una donna?»

«Sono sicura, mamma. Era una ragazzina sugli otto, nove anni. Mi sono preoccupata, era scalza e sembrava avere un gran freddo. A dire il vero mi sono chiesta se per caso non avessi visto un fantasma.»

«Non ci sei andata molto lontana, sai» mormorò Kathleen. «Saranno arrivati qualche giorno fa. Venerdì scorso ho fatto il giro dalla collina e sono passata proprio davanti alla loro vecchia casa. Erano le dieci di sera e non c'erano luci accese. Era tutto chiuso.»

«Di cosa parli?»

«Dunworley House.»

«La villa che sta in cima alla scogliera, dalla parte opposta alla nostra casa?» chiese Grania. «Ma è vuota da anni...»

«Era vuota quando tu eri piccola, ma» Kathleen sospirò «sono tornati quando tu sei andata a New York. E poi, quando c'è stato... l'incidente, se ne sono andati di nuovo. Nessuno di noi credeva che li avremmo rivisti da queste parti. E ne eravamo felici» tenne a sottolineare. «È una vecchia storia. Comunque,» Kathleen batté la mano sul tavolo e fece per alzarsi «quel che è stato è stato, ma ti avviso: sta' lontana da loro. Alla nostra famiglia quelli non portano altro che guai.»

Grania osservò la madre dirigersi verso la stufa, il volto teso mentre estraeva dal forno il pesante pentolone con la cena. «Di sicuro la madre della ragazzina che ho visto oggi vorrebbe sapere il rischio che ha corso sua figlia» fece Grania, provando a investigare.

«Non ha una madre» rispose Kathleen, senza mai smettere di girare lo stufato con il mestolo di legno.

«È morta?»

«Sì.»

«Capisco... e chi bada a quella povera bimba?»

«Io non so niente di come si sono arrangiati in famiglia,» disse Kathleen scrollando le spalle «non lo so e non me ne importa.»

Grania era perplessa. L'atteggiamento di sua madre era l'opposto di quello che si sarebbe aspettata. Il cuore materno e generoso di Kathleen era aperto a qualsiasi creatura bisognosa e in difficoltà. Era sempre la prima della famiglia, o fra gli amici, a intervenire se qualcuno aveva bisogno d'aiuto. Specialmente quando si trattava di bambini.

«Com'è morta la madre?»

Il mestolo si fermò; entrambe rimasero in silenzio. Alla fine, sospirando profondamente, Kathleen si voltò verso la figlia. «Be', se anche non te lo dicessi io lo scopriresti presto da qualcun altro. Si è tolta la vita.»

«Vuoi dire che si è suicidata?»

«Proprio così.»

«Quando?»

«Si è lanciata dalla scogliera quattro anni fa. Il suo corpo è stato ritrovato due giorni dopo, la corrente l'aveva trascinato fino alla spiaggia di Inchydoney.»

Per un po' Grania rimase in silenzio. E poi chiese: «Da dove si è lanciata?»

«Se non sbaglio, dal punto in cui hai visto sua figlia oggi. Di sicuro Aurora stava cercando la mamma.»

«Conosci il suo nome?»

«Naturalmente. Non è un segreto. I Lisle erano padroni dell'intera Dunworley, compresa questa casa. Erano i signori dei dintorni, tanto tempo fa. Hanno venduto tutto negli anni sessanta, tranne la casa sulla scogliera.»

«Ho già sentito questo nome da qualche parte... *Lisle...*»

«Il cimitero della chiesa è pieno di lapidi dei Lisle. Inclusa la sua.»

«E tu hai mai visto la ragazzina aggirarsi sulla scogliera?»

«È esattamente il motivo per cui suo padre l'ha portata via. Dopo che *lei* è morta, la piccina faceva continuamente su e giù lungo lo strapiombo, chiamando la madre. Era quasi impazzita per il dolore.»

Grania notò che il volto della madre si era lievemente addolcito. «Povera piccola» sussurrò.

«Sì, di sicuro fa molta pena e non si meritava tanta sofferenza, ma c'è della cattiveria in quella famiglia. Dammi retta, Grania, cerca di non averci mai nulla a che fare.»

«Mi chiedo come mai siano tornati» mormorò Grania fra sé e sé.

«Quei Lisle hanno solo una legge: la loro. Non lo so e non lo voglio sapere. Ora, renditi utile e dammi una mano ad apparecchiare la tavola.»

Grania salì in camera da letto alle dieci in punto, come aveva fatto ogni sera da quando era tornata. La madre era in cucina, intenta ad apparecchiare la tavola per la colazione dell'indomani, e il padre sonnecchiava in poltrona davanti alla tv; suo fratello Shane era uscito per andare al pub. I due uomini di casa mandavano avanti da soli una fattoria di duecento ettari, il cui terreno era perlopiù destinato al pascolo di mucche e pecore. A ventinove anni, il "ragazzo", come continuavano affettuosamente a chiamare Shane, non dava alcun segno di voler lasciare il nido. Le donne andavano e venivano, ma raramente oltrepassavano la soglia di casa. Kathleen sbuffava per quel figlio ancora scapolo, ma Grania sapeva che, in realtà, senza di lui si sarebbe sentita persa.

Si infilò sotto le coperte e rimase ad ascoltare il rumore della pioggia che batteva sui vetri, sperando che anche la povera Aurora Lisle fosse al sicuro nel suo letto. Provò a leggere, ma fra uno sbadiglio e l'altro si accorse di non riuscire a concentrarsi. Probabilmente la fresca aria d'Irlanda la stancava molto più di quella di città: in genere a New York non era mai a casa prima di mezzanotte.

Al contrario, Grania stentava a ricordare una sera della propria infanzia in cui sua madre non fosse rimasta a casa. E quando Kathleen era costretta ad allontanarsi, ad esempio per prendersi cura di un parente malato, era lei a occuparsi del cibo e dei vestiti puliti per la famiglia con un'efficienza di stampo militare. Lo stesso valeva per suo padre: Grania dubitava che avesse mai trascorso una sola notte fuori in trentaquattro anni di matrimonio. Si svegliava ogni mattina alle cinque e mezza per la mungitura e rientrava al tramonto. Marito e moglie sapevano esattamente l'uno dove fosse l'altra, a ogni ora del giorno e della notte. Erano una cosa sola, uniti e inseparabili.

E i figli facevano da collante al loro rapporto.

Otto anni prima lei e Matt erano andati a convivere, dando per scontato che un giorno anche loro avrebbero avuto dei bambini. In attesa di quel momento, come tutte le coppie moderne, avevano deciso di dedicarsi alla carriera e godersi il più possibile la vita.

E poi, un bel mattino, Grania si era svegliata, aveva indossato la tuta ed era uscita a fare jogging lungo l'Hudson fino a Battery Park, fermandosi come al solito al Winter Garden per fare colazione. Fu lì che accadde; mentre beveva il caffè il suo sguardo si soffermò sulla carrozzina della donna al tavolo accanto. Dentro c'era un fagottino, un bimbo appena nato che dormiva profondamente. Tutt'a un tratto Grania fu assalita dall'istinto

di prenderlo fra le braccia e cullarlo, tenendo la minuscola testolina appoggiata dolcemente al seno. La madre le rivolse un sorriso nervoso e si alzò, sottraendo la carrozzina a tutte quelle attenzioni indesiderate; Grania tornò di corsa a casa, sconvolta dall'emozione che aveva provato.

Aveva trascorso il resto della giornata chiusa nel suo studio, dedicandosi all'ultima scultura che le era stata commissionata, nella vana attesa che quella sensazione scomparisse.

Alle sei era uscita, si era fatta una doccia e aveva indossato un vestito per l'inaugurazione della galleria d'arte a cui avrebbe partecipato quella sera. Si era versata un bicchiere di vino ed era andata alla finestra che si affacciava sulle luci del New Jersey, dall'altra parte dell'Hudson.

«Voglio un bambino.»

Grania aveva buttato giù un bel sorso ridacchiando, tanto le sembravano assurde le parole che aveva appena pronunciato. Le ripeté, per essere certa che fossero vere.

E lo erano. Non solo vere, ma del tutto naturali, come se dentro di lei covasse quel desiderio e quel bisogno da tutta la vita, e le ragioni per cui «non farlo» fossero improvvisamente svanite nel nulla, tanto erano ridicole.

Grania era andata all'inaugurazione, aveva chiacchierato con la solita cerchia di artisti, collezionisti e mecenati che partecipavano a eventi del genere. Ma per tutto il tempo non aveva fatto altro che pensare a come rendere concreta la decisione che aveva appena preso. Era necessario trasferirsi? No, almeno non subito: il loft a Tribeca era spazioso e lo studio di Matt poteva essere trasformato in cameretta senza troppi problemi. Non lo usava granché, in genere preferiva lavorare seduto in salotto. L'appartamento era al quarto piano, ma l'ascensore era abbastanza spazioso per farci entrare una carrozzina. Battery Park,

con la sua area giochi e l'aria fresca del fiume, era facilmente raggiungibile anche a piedi. Grania aveva il proprio studio in casa, e se anche ci fosse stato bisogno di assumere una baby sitter, non si sarebbe mai trovata lontana dal bambino.

Una volta tornata a casa si era infilata nel grande letto vuoto, sospirando al pensiero di non poter condividere immediatamente i propri piani e il proprio entusiasmo. Matt era via da una settimana e non sarebbe rientrato prima di un paio di giorni. E quello non era certo il genere di cosa che si può dire per telefono. Si era addormentata a tarda notte, immaginando lo sguardo orgoglioso di Matt con in braccio il figlio.

Al suo rientro, Matt aveva accolto la notizia con il suo stesso entusiasmo. E avevano ufficialmente – e piacevolmente – varato il progetto, entrambi eccitati all'idea di quel piano segreto che avrebbe rinsaldato la loro unione, proprio come era stato per i genitori di Grania. Era il pezzo mancante, che li avrebbe resi definitivamente una cosa sola: *una famiglia*.

Stesa nel suo letto d'infanzia, Grania rimase ad ascoltare il vento che ululava rabbioso contro le mura di pietra della casa. Cercò un fazzoletto e si soffiò il naso.

Era passato un anno. E la triste verità era che il loro «piano segreto» non li aveva uniti. Li aveva distrutti.



Credo che inizierò il mio racconto (tanto per complicare ulteriormente le cose) dalla fine o quasi, quando non ero che una bimba di otto anni senza madre. In cima a una scogliera a picco su Dunworley Bay, il mio posto preferito al mondo.

«Vi farà piangere di gioia e di dolore.»

Michele Lehan Stablein - *Amazon.com*

«Il finale è così sorprendente che mi ha fatto mancare il fiato.»

Lisa L. Smith - *Amazon.com*

«Un romanzo che ti rapisce dalla prima all'ultima pagina.»

TS - *Amazon.com*

ISBN 978-88-09-77924-2



9 788809 779242

58568X

€ 9,90